



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporciano

FERMARSÌ A RIFLETTERE di Giulia Giampietri

I nostri paesi all'appuntamento con la svolta green

Queste luminose giornate di primavera mi fanno sentire intensamente la fortuna, se non addirittura il privilegio, di vivere qui. Mi sono abituata alla privazione tanto che ormai mi compiaccio di vivere nella "desolazione", o invece, questi posti, alla fine, tanto desolati non sono?



Spesso ci si lamenta che mancano i servizi ma, in fin dei conti, se consideriamo un raggio di 7-8 km c'è l'indispensabile: servizi sanitari di base accettabili, scuole dell'obbligo, apprezzabili servizi per anziani e bambini. Anche il trasporto pubblico è abbastanza efficiente, considerato che ci troviamo sulla via principale e si può arrivare a L'Aquila, Pescara o Sulmona in meno di un'ora. E poi, da qualche tempo abbiamo la fibra per navigare veloci. Grazie ai fondi della ricostruzione, il patrimonio edilizio è quasi completamente recuperato e adeguato sismicamente ed energeticamente. Ogni anno vengono destinate a questi territori ingenti risorse per incentivarne lo sviluppo e ormai gli operai sono già a lavoro sulle opere pubbliche finanziate con il PNRR.

Ma nonostante tutto il processo di spopolamento è inarrestabile e inesorabile. L'età media della popolazione è sempre più alta e non si registrano inversioni di tendenza. Diciamocelo chiaramente: se continua questo trend tra 30 anni saremo paesi fantasma.

Continua a pagina 2

EDITORIALE di David Filieri

Raccontare per non dimenticare, raccontare per condividere e al tempo stesso creare valore e ricchezza per la comunità.

La direzione di un periodico come "I Cinturelli" per me si è posta come una sfida, meravigliosa, da vincere: quella legata a far conoscere un territorio prezioso e al tempo stesso fragile, caratterizzato da una forte storia ma al contempo poco abituato a parlare di sé, a raccontare delle proprie tradizioni. Che, però, sono punti di forza: l'Abruzzo forte e gentile nasce da qui. Nasce dalle montagne maestose, dalle pianure solcate dall'Aterno, dalle incredibili testimonianze storiche che raccontano di un territorio mai domo, fiero di sé, chiuso come uno scrigno che si apre a chi si mette all'ascolto. Di un territorio che, dopo il sisma del 2009, si è rialzato e ha voglia di volare alto.

Storia, cultura, tradizioni, curiosità delle quali parleremo numero dopo numero, coadiuvati dal preziosissimo lavoro della redazione del Capoluogo che da sempre si occupa, con competenza professionalità, dell'informazione in Abruzzo. I Cinturelli, fondato 14 anni fa da Paolo Blasini e Dino Di Vincenzo, continueranno a raccontarvi cosa succede nella piana di Navelli, ma non solo: le nostre penne vi faranno allargare lo sguardo sui territori circostanti, come la Valle Subequana, ricca di storie non ancora conosciute o che riportano a tempi apparentemente lontani, ma per radici e lungimiranza tremendamente moderni. Senza, chiaramente, tralasciare la città capoluogo, L'Aquila, che mai come in questo periodo storico funge da motore e collante per l'intero territorio provinciale.

Abbiamo il dovere della memoria e del racconto. Lo dobbiamo a quanti abitano questi luoghi: a quanti hanno deciso di rimanere, mettendo sul piatto della bilancia vantaggi e difficoltà dell'abitare nelle aree interne, facendo vincere gli aspetti positivi. Ma lo dobbiamo anche a chi in queste terre non abita più: agli emigrati, da sempre affezionati lettori de I Cinturelli e che potranno, grazie alla collaborazione con Il Capoluogo, leggere i nostri articoli anche online.

E allora, buona lettura!



L'arrivo dell'acqua
di **Dino Di Vincenzo** pag 3

È arrivato l'ombrellaio
di **Eleonora Falci** pag 5

Nova e la Piana di Navelli
di **Riccardo Brignoli** pag 6

Il ponte romano di Campana
di **Luigina Salvi** pag 10

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Attualità

Segue da pag. 1

Avere introdotto nel sistema grandi quantità di denaro pubblico è servito a poco o quasi. Viene da pensare che probabilmente non si è investito sui giusti *asset*. Il tema è tra i più complessi e non ha soluzioni univoche, ammesso che ne abbia. Ne abbiamo ragionato più volte sulle pagine di questo giornale, da diversi punti di vista approdando a diverse conclusioni. Senza mai mettere in dubbio che qualcosa di “concreto” andasse fatto. Ma è davvero così? Cosa accadrebbe se, per assurdo, pensassimo di fermarci? Se ci fermassimo a riflettere su quello che si è fatto e come si è fatto. Se a fianco alla frenesia del fare immaginassimo di mettere in campo azioni capaci di (ri)vivificare il senso del vivere delle comunità in modo più responsabile e sostenibile? Se si avesse la forza di smettere di costruire, di ripavimentare vecchie strade o, peggio, di aprirne di nuove, di attrezzare nuove aree camper cosa accadrebbe? Se non ci fossero più irrazionali incentivi per



le attività produttive? Mi chiedo: è un edificio municipale nuovo che ci fa scegliere se restare in un paese o andare via? È davvero la presenza della scuola sotto casa il discrimine della scelta fra andare o restare?

Non ci sono soltanto motivazioni di ordine pratico ma anche motivazioni, forse più forti, di ordine ideologico dietro la scelta di vivere in un luogo piuttosto che in un altro.

Tutti, almeno una volta, abbiamo fantasticato su un posto dove ci piacerebbe vivere: sulla spiaggia di un mare caraibico, in una grande e stimolante metropoli, in una baita di montagna... Un recente sondaggio Ipsos per conto di UNCEM indica che 1 italiano su 10 vorrebbe vivere in montagna. La montagna, infatti, nell'immaginario collettivo è vista come sinonimo di aria pulita, natura, tranquillità, con la vita in alta quota che viene considerata “molto diversa” da quella cittadina, secondo la metà del campione preso in esame.

Se è questa l'idea che hanno dei nostri luoghi, se è questa l'immagine che li rende attraenti, desiderabili, dovremmo calcare questa “diversità” e smettere di cercare di essere la brutta copia di qualche altra cosa. Mi riferisco, in particolare, alla narrazione

che il turismo salverà il nostro destino. Cortina d'Ampezzo, che è Cortina d'Ampezzo, negli ultimi 50 anni ha perso il 30% della popolazione residente. Oggi la quasi totalità delle azioni che la politica, sia nazionale che locale, ha messo in campo ha avuto, troppo spesso, come comune denominatore, l'idea che tutto debba diventare turismo, che i nostri territori debbano essere sacrificati sull'altare della modernità che solo il turismo può dare. La triste realtà del fenomeno dello spopolamento ci dice che tutto questo non ha funzionato come avrebbe dovuto. Ed allora possiamo pensare ad una strada diversa, che non sostituisca del tutto, ma almeno affianchi quella intrapresa?

Un'occasione, se così si può dire per la drammaticità della situazione, ci è data dalla lotta ai cambiamenti climatici. Proprio in questi giorni c'è stata la giornata mondiale dell'acqua a dimostrazione di come questa risorsa debba essere vista e vissuta come un bene veramente prezioso che dobbiamo utilizzare con ogni cura possibile. Bene, quante e quali politiche di tutela sono state messe in campo per proteggere ed utilizzare questa risorsa nel modo più corretto possibile, senza inutili sprechi? Con quali convincimenti ci siamo avvicinati alla formazione delle comunità energetiche? Con quello corretto di creare una vera autonomia energetica rinnovabile a sostegno delle comunità locali oppure con il solito approccio culturale di correre dietro a finanziamenti per non arrivare secondi rispetto al vicino? Ed ancora. Stiamo, in qualche modo, utilizzando i fondi del PNRR per favorire progetti di agricoltura sostenibile che proiettino verso il futuro l'attività principale dei nostri territori? Oppure ci piace solo riempirci la bocca di territori vocati alla produzione di prodotti di eccellenza coltivati in ambienti incontaminati?

Pensate a quanti, oggi, per moda o per profonda convinzione, vorrebbero avere uno stile di vita sostenibile. Oltre alle scelte individuali è importante che anche quelle collettive seguano questa strada. Riflettiamo a quanto un'attenta pianificazione del territorio, una corretta gestione delle risorse naturali (foreste, acqua, suolo...), comportamenti virtuosi in materia di riciclo dei rifiuti, lotta agli sprechi, mobilità possa incentivare la svolta ecologica! Il nostro patrimonio di paesaggi ancora intatto potrebbe diventare la cornice in cui troveranno spazio le aspirazioni, i desideri, le aspettative di vita delle future generazioni della città e non solo. Per dipingere questa tela c'è bisogno di una comunità aperta, coesa, formata non solo da naturali o residenti ma da tutti coloro che condividono lo stesso scopo: vivere responsabilmente su questo pianeta.

È questa, a mio avviso, la nuova sfida che abbiamo di fronte. È questo l'orizzonte verso cui dobbiamo incamminarci e a passo svelto.

La redazione saluta Giovanna Laglia

Due anni fa Giovanna Laglia, prese l'incarico di Direttore responsabile del Giornale. Ci aveva avvisati però, *“il mio impegno non potrà essere per lungo tempo ...”*

Quel tempo è trascorso e noi abbiamo fatto un'altra bella esperienza. Giovanna è stata molto presente ed ha molto contribuito per la formazione dei nostri numeri, con la propria professionalità, l'interesse mostrato, la curiosità per il nuovo impegno.

Dispensandoci consigli, fornendo input e aiutandoci nelle revisioni finali.

Siamo sicuri che si è divertita in questa piccola avventura, e la curiosità ed interesse con cui ha accolto e ascoltato le nostre storie, ne sono testimonianza. A lei va il ringraziamento dell'intera redazione.

Ricordi

La vera fine del medioevo

L'ARRIVO DELL'ACQUA

di Dino Di Vincenzo

Per le vacanze di Natale del 1964, tornai al paese dal collegio. Mancavo da tre mesi, non era mai successo prima che fossi assente per un periodo tanto lungo. Benché partito da Castelgandolfo, il viaggiò, tra trenino dei colli romani, tram urbano, attese ed autobus, durò circa 9 ore.

La corriera (così si chiamava allora) rossa, arrivò come di consueto alle 18,20 circa al bivio di Caporciano. Mio Padre mi accompagnò verso casa ma già all'inizio dell'abitato, benché ormai buio, notai qualcosa di diverso. La strada era stravolta. Al centro un grande scavo occupava la carreggiata e, tutt'intorno



mucchi di terra. Chiesi stupito cosa fosse. Sono le condutture dell'acqua e della fogna. Una novità! Arrivato a casa, benché tardi, il muratore stava finendo gli ultimi ritocchi al bagno appena costruito, e così fui il primo ad utilizzarlo.

Questo ricordo lontano coincide con le grandi trasformazioni che stavano pian piano portando fuori da una sorta di "medio evo" i piccoli borghi montani in Abruzzo e in gran parte d'Italia. Già all'inizio del 1900 aveva fatto capolino la corrente, ma pochi avevano la luce elettrica in casa. Molti continuavano a usare il lume a petrolio e una fioca illuminazione pubblica aveva stravolto la visione notturna del paese. L'assenza diffusa di elettrodomestici, non la rendeva così necessaria e non se ne percepiva appieno l'utilità!!! Così le poche lampadine da 25 o 40 W, sporcate dalle mosche che rendeva la luce ancora più flebile, non illuminarono le case e la corrente non trovò il favore della gente.

Cosa ben diversa fu l'avvento dell'acqua. Per quei tempi, sembrava il bene più prezioso.

Erano gli anni del boom economico, che tuttavia non era avvertito in questi luoghi. Era l'Italia che rinasceva dalla tragedia della guerra, con l'aiuto importante prima degli americani e con le nuove opportunità derivate dal trattato di Roma del 1957 che istituì la Comunità economica europea. Cominciarono a diffondersi la vespa, la lambretta e le automobili appannaggio di

pochi, iniziarono a circolare.

Il vero cambiamento arrivò appunto nei primi anni '60, quando pian piano tutti gli abitanti ebbero l'opportunità di portare l'acqua "corrente" in casa.

In questo clima di fermento e novità, per la vita dei nostri piccoli paesi, l'acqua determinò la novità più importante.

A dire il vero, già nel 1910, come raccontato nel numero 36 del dicembre 2022 de *"I Cinturelli"*, a Caporciano fu realizzata una condotta che, da un pozzo posto in alto, portò l'acqua alla Fonte Vecchia e addirittura alla piazza principale. Poi alla fine degli anni cinquanta, con il metodo delle "giornate obbligatorie" (*ogni capo famiglia era tenuto a prestare la propria opera obbligatoriamente e gratuitamente*), sempre dallo stesso pozzo, si fece una lunga condotta che portò l'acqua in un'altra fontanella fin sotto il paese. Ma ne usciva poca e non sempre. Qualche famiglia aveva la cisterna in casa che indubbiamente costituiva un certo privilegio, ma era anche fonte di molta umidità!

Fino ad allora dunque l'acqua per l'uso domestico, per bere, per cucinare, per lavarsi era stata attinta nei pozzi, sparsi lontani dall'abitato, ad una profondità ragguardevole. E con le conche di rame, poste in testa, si portava a casa, per un uso parsimonioso.

La donna che si recava al pozzo, camminava anche mezzo chilometro. Ne riportava circa una decina di litri per viaggio, che è più o meno l'equivalente dell'acqua che oggi viene usata ogni volta che viene tirato uno sciacquone del bagno!

E naturalmente l'acqua, quando possibile, veniva recuperata. Quella di cottura veniva riciclata per lavare i piatti o per preparare da mangiare al maiale. Per l'igiene personale, si usava una bacinella riempita con la brocca, e si cercava di usarne il meno possibile.

Per lavare la biancheria bisognava andare a cercare le fontane con i lavatoi. E non sempre erano a portata di mano. Le più comode erano la Fonte Vecchia e la fonte sulla via del Miglio, ma entrambe si rifornivano dall'acqua dei pozzi vicini e risentivano quindi dei periodi di siccità. E così spesso bisognava andare più lontano. Si caricava la biancheria da lavare su un carretto trainato da un asino o cavallo e si andava alla fontana di Civitaretenga o a quella di Settefonti (entrambe distanti qualche chilometro).

Il mondo contadino utilizzava prevalentemente i laghi, sparsi in campagna. E qui, nelle calde sere d'estate, si assisteva ad una lunga fila di animali (mucche, asini, cavalli, pecore ...) che si recavano ad abbeverarsi.

Quando dovevano essere costruiti gli edifici, l'acqua necessaria, attinta nei pozzi, fontane o anche nei laghi, veniva trasportata in grossi bidoni metallici, caricati su carretti.

Poi arrivò finalmente l'acqua corrente e tutti si affrettarono questa volta a realizzare i necessari lavori per portarla in casa.

Era veramente iniziata l'era moderna anche per i piccoli borghi!

Ricordi



1910/1920 – aggregazione attorno alla fontana di Capolattera a Caporciano



Primi anni '60 – si realizza l'acquedotto per Bominaco



Anni '50 – pozzo di Piedilattera a Caporciano.

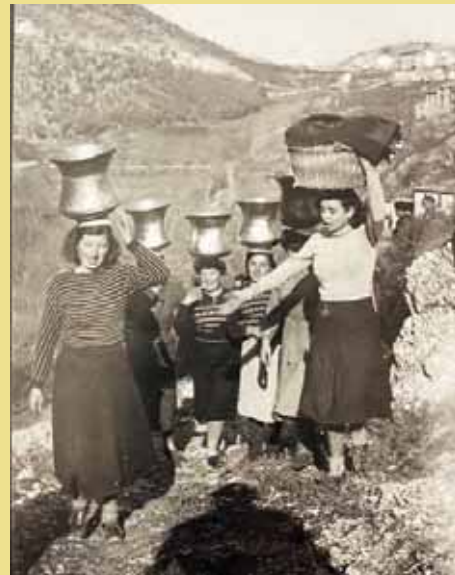
Il pozzo è ubicato appena fuori l'abitato e le ragazze che andavano a prendere l'acqua, lo facevano due e più volte al giorno, in gruppo e ad orari abituali. Così i ragazzi che volevano corteggiarle, trovavano questa usanza adatta per accompagnarle e intrattenersi attorno alla vera del pozzo. Si narra che molti amori sbocciarono proprio durante questa consuetudine al punto che negli anni '80 fu rinominato "il pozzo dell'Amore"!



1910
si realizza la fontana in piazza a Caporciano



Navelli – fontana del 1901 qui fotografata nel periodo fascista.



Anni '50 – ragazze che trasportano l'acqua con le caratteristiche conche di rame

Attualità

È arrivato l'ombrellaio (seconda parte):

La storia degli artigiani di Secinaro

di **Eleonora Falci**

Nel precedente numero de "i Cinturelli" (n.36 Dic. 2022), abbiamo raccontato l'ombrellaio con i ricordi di Mario Andreucci. Ora continuiamo con le suggestioni di Eleonora Falci che ci narra come questo antico mestiere è stato presente nella filmografia d'epoca e come fosse importante per gli abitanti di Secinaro. È arrivato l'ombrellaio, accomoda piatti e ombrelli.

Gli ombrellai (o anche, ombrellari). Mestieri antichi che il tempo, l'innovazione tecnologica - e una buona dose di consumismo - hanno portato via con sé. Ma non il loro ricordo, che ci porta dritti ai piedi del Sirente. Secinaro, comune della Valle Subequana, può contare oggi meno di 400 abitanti. Ma nell'albero genealogico di ogni secinarese, c'è sicuramente un ombrellaio: è da qui che partivano per andare in giro per tutta Italia gli artigiani che sistemavano - o meglio - accomodavano gli ombrelli rotti. Stecche da sostituire, buchi da rammendare, bastoni da sistemare: nulla era impossibile per gli ombrellai di Secinaro, divenuti famosi ben oltre i confini dell'Abruzzo dal quale provenivano.

E' il 1952: Francesco "Citto" Maselli, grande regista d'impegno, scomparso pochi giorni fa, viene attirato dalle figure di questi uomini, giovani ma anche più anziani, che giravano per Roma a caccia di ombrelli da riparare. E decide di dedicare loro un cortometraggio, prodotto da Opus Film, tuttora visibile perché presente in quel gran patrimonio della filmografia e della società italiana che è l'Archivio Luce.

"Ci siamo mai chiesti chi sono, da dove vengono, come vivono gli ombrellari?"

Parte da questa domanda il documentario di **Citto Maselli** che, in dieci minuti, scruta e racconta la giornata di lavoro di un ombrellaio, spesso lontano dal paese per lavoro, e la vita solitaria delle donne di Secinaro. All'epoca di abitanti ce n'erano 2800 nel paese all'ombra del Sirente: a testimonianza di uno spopolamento feroce che ha portato via dalle aree interne d'Abruzzo migliaia di paesani, mossi dalla ricerca di lavoro e opportunità.

"Otto mesi all'anno, per le strade di Secinaro, non incontri che donne e bambini", racconta la voce narrante. Già: perché per mesi gli uomini di Secinaro, gli *ombrellari*, si spostavano nelle città più grandi per lavorare. Roma, su tutte: ma anche le grandi città del Nord. Una storia di emigrazione, non diversa da quella che ha portato in giro per il mondo milioni di italiani tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900. Quella degli ombrellari di Secinaro è una piccola comunità che negli anni '50 a Roma raggiunge le 150 unità. Si conoscono tutti, anziani e giovani: gli apprendisti stanno vicino ai più esperti per anni e dividono con loro i guadagni della giornata. E si aiutano, come se fossero rimasti in paese: se uno si ammala o si infortuna, lo si aiuta e si condivide con lui cibo e denaro. Se muore, si sostiene la famiglia finché un figlio non diventa maggiorenne. Le giornate degli ombrellari sono lunghe e non facili e iniziano scrutando il cielo: se piove, o minaccia pioggia, la giornata volge al meglio per questi artigiani certosini. Si inizia presto, alle prime luci dell'alba: si esce dalla baracca che si condivide con altri cinque, sei paesani in periferia, e si pianifica dove andare. Grandi condomini della periferia romana, ma anche in centro: gli strumenti di lavoro sono tutti in una cassetta sulla quale poi, ai margini della strada, di un terreno o agli angoli di un palazzo, ci si mette a lavorare con precisione e velocità. Un'altra fase importante della giornata è la ricerca di pezzi di ricambio, nonché di altri ombrelli da riparare e vendere: **lo straccivendolo** - altro mestiere ormai scomparso - diventa il fornitore di materia prima per gli

ombrellai. Un kg di ombrelli rotti, all'epoca, venivano pagati 50 lire. Riciclo e riuso, diremmo ora, nell'ottica dell'economia circolare: un ritorno alle origini dei mestieri che hanno consentito una vita dignitosa agli italiani di un secolo fa. Agli ombrelli, con il passare del tempo si sono uniti anche i piatti rotti: la manualità di questi artigiani era tale da far tornare nuovo anche un piatto di ceramica rimesso insieme con delle graffette e tanta precisione. Merito anche dell'inventiva e della capacità di riutilizzare strumenti per crearne nuovi: un manico di una stampella, un po' di corda e un bastone con in cima una stecca appuntita poteva diventare un utilissimo trapano da impiegare per creare fori e riparare i "cocci". Alla preziosissima testimonianza video di **Citto Maselli**, che ci restituisce volti e mani di un'epoca che non c'è più, si aggiungono strofe e versi di autori abruzzesi che agli ombrellai di Secinaro hanno dedicato le loro opere. Fra questi, nel 1925, lo scrittore e insegnante **Umberto Postiglione** (Collezione di Almanacchi Regionali, diretta dal prof. Roberto Almagià)

"Li hai visti tante volte. Con la cassetta degli arnesi a tracolla, con un fascio di ombrelli mezzo sfasciati sotto il braccio. Sono di Secinaro, un paesello annidato nella valle Subequana, sotto il Sirente. Vanno di paese in paese, per tutta Italia, passano le Alpi. E quando per le vie di una città lontana, tu senti la loro voce: ombrellaro! accomoda ombrelli!, ti pare come un saluto della tua terra d'Abruzzo"

Ma anche **Luigi Braccili** (che nelle sue opere dedicate all'Abruzzo di una volta parla anche di ombrellai di Preturo), **Nino Del Pozzo**, **Emiliano Giancristoforo**, **Licia Mampieri**, **Giulio Marino**, **Marco Notarmuzi**, e gli illustratori **Stefano Di Vito**, **Basilio Cascella**, **Vito Giovannelli**. Figure che hanno ispirato anche delle composizioni musicali: una canzone popolare scritta da **Ermete Postiglione**, parente di Umberto, ricordava come "da arrete de na spalla glie se vedene spunta' quattre meneche d'umbrelle, porte pure na cassetta (...) . Ombrellaro! Ombrellaro! Se fa tarde i ve' la sera, j'umbrellare zitte sta, vede tante cimmenere pe' li tette sfummeccà e repenza alla cassetta..."

A Secinaro non vi sono più tracce di ombrellai "puri": dai piatti alla dismissione del lavoro, complici l'industrializzazione, l'emigrazione e lo spopolamento, il passo è stato breve. Ma ci restano queste testimonianze per tornare indietro di una vita: attimi intensi di un Abruzzo che non c'è più, ma che sopravvive nelle sue radici e che ha creato e diffuso saperi, ingegni e competenze ovunque.



Attualità

Una rivoluzione sul Web

Nova e la Piana di Navelli

di Riccardo Brignoli

Ho preso lo smartphone e sono andato su Google Play Store, al negozio multimediale, mi sono scaricato l'app Nova, una chat che utilizza l'Intelligenza Artificiale come quella più nota al momento, Chat GPT. Appare una schermata molto semplice sul genere della chat di messaggi sms o WhatsApp.

«Hi! I'm Nova. Let me know if you have any question or request».

La frase introduttiva è in inglese ma si può parlare direttamente nella lingua di appartenenza, la prima volta che ho usato un'AI la salutai e le chiesi se scrivesse in italiano, lei rispose affermativamente. L'impressione iniziale è quella di parlare con una persona e ci si potrebbe perdere in inutili convenevoli. Memore della precedente esperienza con Nova sono andato secco: «Scrivi un articolo sui paesi della Piana di Navelli, Caporciano, Bominaco e la chiesa di Cinturelli».

Sono passati circa quaranta secondi ed è apparsa la risposta che trascrivo esattamente: «La Piana di Navelli è una zona ricca di storia e tradizioni, situata nella regione dell'Abruzzo in Italia. Qui si trovano diversi borghi caratteristici, ognuno con la propria bellezza e peculiarità. Uno di questi borghi è Caporciano, un incantevole paesino situato a circa 800 metri sul livello del mare. Il borgo è caratterizzato da strette stradine acciottolate e da antiche case in pietra che danno un'atmosfera di altri tempi.



Inoltre, Caporciano offre una vista panoramica spettacolare sulla Valle del Tirino. Bominaco è un altro paesino che fa parte della Piana di Navelli. Qui si trova la celebre chiesa di Santa Maria Assunta, conosciuta anche come la Chiesa di Cinturelli. Questo edificio risale al XII secolo ed è uno dei migliori esempi dell'architettura medievale abruzzese. Gli affreschi al suo interno sono esempi significativi dell'arte bizantina in Italia. Infine, non si può parlare della Piana di Navelli senza menzionare il paese di Navelli stesso, famoso in tutto il mondo per il suo zafferano. Qui si possono gustare piatti tradizionali come la pasta alla chitarra con ragù di agnello e zafferano oppure il risotto allo zafferano, entrambi piatti tipici locali. In definitiva, la Piana di Navelli offre una grande varietà di esperienze culturali, storiche e gastronomiche. La sua bellezza naturale, combinata con la storia e le tradizioni del territorio, la rendono una meta ideale per chi cerca di scoprire l'Italia autentica e incontaminata. La Piana di Navelli ha visto un importante sviluppo sul fronte del turismo negli ultimi anni. Grazie alla sua bellezza naturale e alle sue eccellenze

enogastronomiche, questa zona dell'Abruzzo ha attirato sempre più visitatori, permettendo al territorio di prosperare in termini di attività economiche e di occupazione».

Il lettore informato noterà subito una serie di errori madornali, Caporciano che si affaccia sulla Valle del Tirino, la confusione tra Santa Maria in Cinturelli e Santa Maria Assunta di Bominaco, gli affreschi bizantini, la prosperità del territorio. Per il resto non si può non restare indifferenti dal risultato, un testo semplice e basilare che in pochi secondi ha messo insieme le informazioni in un prodotto completo. Sfido chiunque a fare lo stesso in venti minuti, Nova ha impiegato neanche un minuto. Capiamoci, il testo non è un semplice copia incolla ma è una rielaborazione originale d'informazioni prese sulla rete. Ma andiamo avanti.

Ho scritto: «Aggiungi osservazioni sullo sviluppo locale e sul turismo».

In un tempo ancor più breve è apparsa la risposta: «Il turismo ha dato anche una spinta al recupero e al restauro di edifici storici, come la chiesa di Santa Maria Assunta a Bominaco, e alla valorizzazione di tradizioni locali come la produzione dello zafferano a Navelli. Inoltre, diverse iniziative hanno portato alla creazione di percorsi turistici tematici, come il Sentiero dello Zafferano, che permette ai visitatori di scoprire le bellezze naturalistiche e culturali della zona. Tuttavia, per continuare a crescere in modo sostenibile, è importante che lo sviluppo del turismo in questa zona dell'Abruzzo si basi sulla tutela e sulla valorizzazione delle risorse naturali e storiche del territorio, con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e alla conservazione del patrimonio culturale. Solo così si potrà assumere un approccio più responsabile e duraturo verso lo sviluppo locale».

Anche qui si possono notare gravi imprecisioni ma l'impressione è sempre quella di una risposta comunque valida. Le sue osservazioni sono però più interessanti perché mettono insieme elementi già più complessi, la sostenibilità attraverso la valorizzazione delle risorse naturali e del patrimonio culturale in termini di responsabilità. Poi ho chiesto: «Aggiungi una riflessione sul miglioramento dei servizi e dell'uso di internet».

Pronta la risposta: «Per arrivare ad un turismo più moderno e al passo con i tempi, è importante che la Piana di Navelli si doti di servizi aggiuntivi e di una moderna infrastruttura tecnologica. Ad esempio, implementare una rete Wi-Fi pubblica e gratuita nei luoghi di maggiore interesse turistico può essere un'iniziativa utile per gli ospiti che visitano la zona. Inoltre, l'uso dei social media e degli strumenti di marketing digitale può essere un efficace mezzo per promuovere le attrazioni locali e raggiungere un'ampia platea di potenziali visitatori. Garantire i servizi di prima necessità come bar, ristoranti, negozi e strutture ricettive adeguati, aumenterebbe l'afflusso di turisti nella zona. Una maggiore presenza di attività commerciali, servizi di trasporto pubblico e strutture ricettive aiuterebbe inoltre a coprire le esigenze di una clientela variegata, migliorando la qualità del turismo e favorire lo sviluppo economico e sociale della zona». Certo, è un'analisi generica che si potrebbe fare con qualunque centro rurale, consideriamo però che questa è una prima risposta a cui si potrebbero dare più elementi per approfondire la ricerca, ciò significa che noi possiamo correggere e migliorare l'AI proprio come se stessimo parlando con una persona.

Infine, ho chiesto: «Come far venire più gente a viverci?»

Artisti locali

Luciano Lucente e i colori della bellezza di Fulgenzio Ciccozzi

Luciano Lucente, classe 36, nel corso degli anni è divenuto uno dei personaggi più conosciuti della città. Scambiando quattro chiacchiere con lui si ha subito l'impressione dello spessore dell'uomo che si traduce in un arricchimento culturale per l'interlocutore e se ne esce con la consapevolezza che dietro l'ar-



tista si nasconde un animo sensibile attento a tutte le tematiche sociali. Nel corso degli anni, la sua creatività pittorica ha fatto di lui uno degli artisti più validi del capoluogo abruzzese. Non c'è un locale, un ufficio, un'abitazione, a L'Aquila, in cui non sono esposte le riproduzioni in ceramica o in tela degli scorci aquilani che riportano il suo nome. Nonostante la recente perdita della moglie, Luciano mi accoglie con un sorriso pacato che dimostra essere una delle peculiarità che lo contraddistinguono. Lo incontro davanti alla sua abitazione, nella zona di Santanza. Appena salutati mi dice subito: "Ciccò hai visto la mia mostra esposta nell'ufficio postale in viale Corrado IV, nella zona della "Rondina"?" Lo rassicuro rispondendogli che andrò a vederla (trattasi di una sua personale interpretazione dei personaggi disneyani)! Dopotutto ci siamo conosciuti proprio in un'occasione simile, a Piazza Chiarino, ormai qualche decennio fa! Scendiamo le scale del condominio e imbocchiamo un corridoio illuminato da una flebile luce che ci introduce in un piccolo scantinato adattato a bottega. Il colore giallognolo del lume che si riflette nella stanza

è sovrastato da una moltitudine di colori, in cui predomina il blu. La fantasia ha certo trovato casa nell'animo dell'artista. Lucente ha senz'altro un modo di vedere il mondo del tutto personale che traduce in splendidi dipinti i quali, nel corso degli anni, hanno subito un'evoluzione: i coloriti scorci urbani e di campagna hanno lasciato spazio a paesaggi in cui fanno capolino variopinte figure oniriche dalle sembianze umane. La produzione pittorica di questo periodo non poteva che avere come sfondo la guerra in corso nell'est Europa. Le immagini hanno una predominanza cromatica in cui emerge il colore blu, in questo caso accompagnato dal giallo il cui binomio simboleggia i colori dell'Ucraina. Gente che fugge, prigionieri, morti, madri che proteggono i loro figli, cittadini che difendono la propria terra, tutto rimanda agli orrori di questo conflitto. Tra i tanti dipinti, il mio sguardo si posa istintivamente su uno in particolare che io ho immediatamente accostato al famoso quadro di Pablo Picasso "Guernica" che l'artista spagnolo dipinse come manifesto contro la guerra, in quel caso quella civile spagnola combattuta nella seconda metà degli anni '30. L'accostamento può sembrare azzardato ma il grido di dolore e la forza di denuncia contro la violenza sono gli stessi. La cura per la guerra è la bellezza, in tutti suoi aspetti, e Luciano Lucente, con il suo lavoro, ne dà una sua personale lettura e un pregevole nonché benefico contributo.



Segue da pag.6

E lei: «Per attirare più persone a vivere nella Piana di Navelli è importante creare un ambiente accogliente e vivace, oltre a garantire servizi e infrastrutture di qualità. Un'idea potrebbe essere quella di promuovere la creazione di attività commerciali e artigianali locali, che creino posti di lavoro e contribuiscano a mantenere vive le tradizioni del territorio. Inoltre, offrire incentivi per la ristrutturazione e il recupero degli edifici abbandonati o degradati nella zona, potrebbe portare alla creazione di nuove abitazioni. Inoltre, può essere utile organizzare eventi culturali e sportivi, come festival, mostre e attività all'aperto, per attirare visitatori e far conoscere le bellezze della regione. In questo modo, si potrebbe promuovere la Piana di Navelli sui social media e sui siti turistici, per farla conoscere a un pubblico più ampio. Infine, gestire con cura risorse come i parchi naturali e gli habitat della fauna locale, può essere utile per mantenere intatto l'ecosistema e garantire una qualità di vita ai residenti che vivono in contatto con la natura. Adottare misure sostenibili e rispettare il patrimonio naturale e culturale del territorio, sono elementi essenziali per mantenersi attrattivi per i visitatori e creare le condizioni per un

futuro sviluppo della regione».

In quanto a saggezza Nova mi pare essere molto più assennata di tanti umani!

Consideriamo che tutto questo testo è stato prodotto in meno di dieci minuti da un'applicazione di AI neanche particolarmente potente. L'impressione che mi ha fatto, anche nella struttura del testo è quella di un ragazzino di undici-dodici anni che ha fatto una ricerca assegnatagli a scuola. La cosa mi colpisce e inquina perché lo sviluppo di questo bambino digitale è rapidissimo, l'anno prossimo potrebbe averne sedici o diciotto! Presto andrà a sostituire tutti i nostri comuni metodi di ricerca su internet ma non solo, come si può intuire potrà svolgere lavori che ora solo gli umani sanno fare, articoli di giornali, libri, traduzioni, progettazioni, ma anche diversi tipi di conversazioni tecniche, supporti di ogni genere e, chissà, anche mansioni con responsabilità. Si tratta solo di capire quanto gli umani saranno in grado di stare al passo con macchine sempre più simili a noi e sempre più capaci di automigliorarsi.

STORIA E TRADIZIONI

LO SCALDINO (Rù scallitt') di Paolo Blasini

Gli esemplari più antichi erano in terracotta, i più ricercati presentavano decori con motivi floreali. Più tardi, dai venditori ambulanti e nelle fiere, iniziarono a trovarsi quelli in metallo: semplici, quasi dozzinali, avevano il pregio di non rompersi negli urti o, seppur raramente, nelle cadute. Nelle fredde giornate invernali, lo scaldino era l'elemento caratterizzante delle donne anziane. Veniva riempito con la brace ardente presa dal camino: dopo aver collocato sul fondo una buona quantità di cenere calda, si versavano al suo interno un paio di palette colme di brace, ricoperte da altra cenere. In questo modo il mantenimento del calore veniva assicurato per un bel po' di tempo. Le donne anziane, sedute vicino al camino, lo collocavano sulle gambe, sotto il grembiale e ponevano le mani sul suo manico rendendolo lucido dallo sfregamento. Era l'epoca in cui nelle case non esisteva l'acqua calda e bisognava prestare attenzione alla poca quantità contenuta dal paiolo posto sul fuoco. Gli ambienti domestici erano generalmente freddi e le anziane della casa, generalmente sedute in un angolo a sovrintendere le faccende svolte dalle più

giovani, avevano il bisogno di riscaldare le mani che, unitamente ai piedi, com'è noto, soffrono maggiormente gli effetti della circolazione sanguigna periferica. Spesso, lo scaldino veniva posto in terra, sotto le ingombranti gonne a pieghe, caratteristiche dell'abruzzesità. In questo modo traeva giovamen-

to anche quella parte del corpo più difficile da mantenere in tepore. Anche durante le uscite da casa, per recarsi nella stalla o comunque nei pressi, si portava lo scaldino sotto il grembiale; le mani mantenute calde erano pronte, così, a svolgere le relative funzioni. Quando la brace contenuta nello scaldino aveva perso di efficacia, si procedeva allo svuotamento dello stesso ed alla conseguente ricarica. Sempre con la medesima procedura, dettata da tramandata, secolare esperienza. Il prezioso accessorio accompagnava le donne che, a Caporciano, si recavano in chiesa per il compatimento dell'Addolorata e vi trascorrevano in preghiera molte ore della notte, fino all'alba della Resurrezione. Resta indelebile il ricordo di queste figure le quali, sedute devotamente al cospetto della statua della Madonna, traevano un pò di sollievo dal calore emanato dallo scaldino. Ne' può essere dimenticata la dolcezza e l'affetto che accompagnavano il loro saluto. Sulle guance di noi bambini era diretta la loro carezza, donata da quelle mani mantenute calde, che portavano i segni del tempo e del lavoro, non solo domestico. Oggi, lo scaldino è relegato tra gli oggetti inservibili; in qualche casa, quelli in terracotta smaltata fanno bella mostra di sé come elementi d'arredo: piccolo antiquariato collocato quale decorazione per un ambiente, oppure contenitore per una pianta. Con le moderne tecnologie in campo energetico, è stata superata la necessità del fuoco nel caminetto, sia come fonte di calore, sia per esigenze di cucina; esso resta solo un elemento decorativo del quale si fruisce in rare circostanze. Conseguentemente, è divenuto superato l'uso dello scaldino. Ne resta solo il ricordo e, forse da parte di qualcuno, la nostalgia di un tempo che non è più.



I Lucchetti di Mario Giampietri

Il lucchetto, è una serratura mobile per bloccare almeno due pareti; man mano però è stato utilizzato anche per altri scopi, pertanto possiamo considerarlo non soltanto come oggetto di chiusura, quindi di sicurezza, ma anche come oggetto di decoro, con forme e colorazioni varie, utilizzato proprio per funzioni diverse per il quale è stato costruito. La verifica già può essere riscontrata con i lucchetti n° 15 somigliante ad una borsetta da ragazza; n° 6-7-8-14 con colori e pubblicità; il n°1 realizzato con più strati di metallo. Il nostro oggetto spesso necessita utilizzarlo per un cancello a due ante, quindi necessariamente con una catena. Ovviamente l'utilizzo del lucchetto risale a tantissimi anni fa, sempre con varie forme e materiali n° 2-3-13 in ferro ricoperti di ruggine, costruiti forse in tutti gli Stati, il n°6

risulta realizzato in Taiwan, il n° 14 in Cile nel 1880, il nn°4-5 negli U.S.A. Alcuni di loro hanno ricordi e storie diverse, i nn° 13-14 non hanno chiave ma hanno la combinazione numerica e sono stati utilizzati per la chiusura di bauli, dall'Italia agli Stati Uniti ed all'America Latina e viceversa più volte, il n° 5 ha viaggiato anche con la "mitica" nave Andrea Doria, dagli USA al porto di Napoli, certamente la combinazione poteva non essere ricordata, perciò si conservavano i cartoncini. Negli ultimi anni '90 è andato in moda, almeno in Italia ed esclusivamente tra innamorati in varie città, agganciare i lucchetti sulle ringhiere o con corde ad anello sui pali elettrici, con l'intento di unione "eterna", è stato riscontrato che proprio non è andata sempre così.

Lucchetti



TRADIZIONI

IERI SPOSI

SECONDA PARTE "Corteggiamento e fidanzamento"

di **Alessia Ganga**

Apra r'occhie i spanna, c'ha n' à callera c' s' rcagna...
(Apri gli occhi e guarda bene perché poi non si può più cambiare)

Nel secolo scorso, e prima della legge sul divorzio, il "per sempre" non era ancora stato sostituito dal "per ora" e l'amore era una questione di primaria importanza nella vita delle ragazze. Ne determinava (per sempre!) lo status, la condizione abitativa, la salute fisica, il futuro dei propri genitori e anche quello dei figli. Guai quindi a commettere errori, a comprometersi, a "scegliere male" di chi innamorarsi e con chi fidanzarsi.

Le ragazze, custodi dell'ascendenza e della discendenza, erano dunque delle sorvegliate speciali: non uscivano quasi mai sole e non avevano il permesso di fermarsi a parlare con i ragazzi, meno che mai a passeggiare in loro compagnia. Conclusa in fretta e furia la scuola le occasioni di incontro erano dunque limitate ai soli luoghi consacrati alla collettività: la fonte, il forno, la stalla, la campagna e la Chiesa. Ma come esprimere l'interesse o l'amore, reciproco o no che fosse, essendo interdetto l'uso della parola? Con gli sguardi...

Gli sguardi tra ragazze e ragazzi saettavano da un capo all'altro delle navate della Chiesa, aravano campi e lievitavano pani, riempivano le conche dell'acqua, e anzi, le facevano tremolare. Il desiderio, la speranza, l'ardore di un sentimento, l'attesa, la gelosia, l'Amore, con la "A" maiuscola, tutto era affidato allo sguardo, all'*ucchièta*...

"*Tirej' n' ucchièta*" raccontava infatti Don Pietro, ufficiale di Posta a Caporciano nei primi anni '30, di aver raccomandato ad un ragazzo un po' sempliciotto che non sapeva come far capire ad una ragazza che ne era innamorato. "*Tirej' n' ucchièta, dop la Messa, na vota, du i tre e quella capiscia...*". E lui, tutto speranzoso, così fece. Andò dal macellaio e si fece consegnare una cartata di occhi d'agnello, visto che si era sotto Pasqua, e all'uscita dalla Chiesa li lanciò addosso all'amata, una, due, tre volte...fino a che lei, orripilata, scappò via...

Oltre allo sguardo, i più ardimentosi affidavano il corteggiamento anche ad un "messaggio vocale" o ad un bigliettino ma mai alla diretta interessata! Di fondamentale importanza, in questi casi, era il ruolo dell'intermediaria, di solito un'amica fidata o una parente di lei.

Nei nostri paesi il ritornello canterino aveva infatti un'altra versione: "Fatti mandare dalla mamma...a prendere l'acqua!" Era lì, alla fonte, tappa obbligata delle ragazze da marito, equilibriste della conca di rame, che i giovanotti cercavano di placare la propria sete d'amore, si tendevano imboscate e si scambiavano "imbasciate": "Dì a tua cugina che sarei interessato, che posso venire anche subito a casa sua a parlare con il padre..."

Se anche queste manovre di avvicinamento non sortivano risultati, lo sguardo non era ricambiato o al messaggio non v'era risposta, allora scattava la serenata "*p' dspett*", per dispetto: una sola

canzone e basta, senza seguito e senza attesa sotto la finestra... Come quello degli sguardi, anche le serenate, erano infatti un sistema di comunicazione compreso e condiviso:

- una serenata: "sei scontrosa"
- due serenate: "siamo amici"
- due serenate e mezzo: "ti amo...e tu?"
- tre serenate: "siamo fidanzati e ci sposiamo"

Se a risuonare nella notte era una sola serenata tirava aria di scontento, di dissidio, di ripicca e rivalsa...

Le due serenate destavano invece nei genitori sempre un certo sospetto: "*chi sarria st'amic...?*"

Le due serenate e mezzo, erano croce (per i genitori) e delizia (per le ragazze): chi poteva essere il misterioso suonatore di grammofofono a manovella che si sta ricoprendo di neve facendo inceppare il disco? La ragazza di certo aveva dei sospetti o delle speranze, ma guai ad affacciarsi alla finestra o accendere la luce per accertarsi dell'identità del pretendente! Se i genitori, invece, lo avevano già "intercettato" e non era di loro gradimento non di rado glielo facevano capire rovesciandogli addosso una bacinella d'acqua, nel migliore dei casi...

Le tre serenate, cioè tre canzoni di fila, cantate o suonate col grammofofono, di solito le "portava" solo il fidanzato ufficiale, quello cioè che aveva ricevuto il permesso dal padre di frequentare la casa della ragazza.

È anche qui il cerimoniale doveva essere rispettato: quando il ragazzo era sicuro di essere ricambiato nei propri sentimenti di solito si faceva accompagnare da un "padrino", un amico o un parente, a parlare con i genitori della ragazza. Se questi lo accoglievano con favore allora lui riceveva il permesso di fare visita alla fidanzata la domenica pomeriggio, unico momento libero dal lavoro, o qualche

sera a settimana...La domenica successiva al fidanzamento la famiglia di lui veniva a pranzo a casa di lei e la futura suocera regalava dei fiori alla ragazza in segno di rispetto. Dopo qualche giorno si replicava il pranzo a casa di lui, per far conoscere le famiglie, parlare di come procedere, con quali progetti e soprattutto con quali sostanze..

Se i ragazzi erano giovani i genitori decidevano che il fidanzamento doveva durare parecchio prima di convolare a nozze, se invece erano "attempati" (termine davvero in uso all'epoca) allora il fidanzamento era questione di pochi mesi e subito si parlava di matrimonio e della futura sistemazione della coppia. Il fidanzamento ufficiale, con tanto di festiccio tra parenti stretti e scambio di anelli rigorosamente d'oro tra lui e lei dava al fidanzato il diritto di "rompere" il cordone sanitario di famiglia e parenti che di solito circondava le ragazze: si potevano scrivere lettere durante il servizio militare, si poteva pranzare con la famiglia la domenica e durante le serate alla stalla sedersi accanto alla futura sposa, magari riuscendo perfino a darle una carezza furtiva sebbene innocentissima...



Storia

Il ponte romano di Campana sul fiume Aterno di Luigina Salvi

Il Ponte di Campana fu il primo di 12 ponti sull'Aterno, voluti dall'imperatore Claudio nel 47 d. C. Unica via d'accesso al paese, la via porta su alle Rocche e fino ad Alba Fucens.

Ponte Romano di Campana - Un piccolo borgo sul costone della montagna, che sale verso Terranera e le Rocche, un'unica via di accesso: il ponte romano del I secolo dopo Cristo.

Campana è stata un crocevia importante, sin dai tempi dei romani. Ancora oggi è possibile attraversare il Ponte Romano di Campana, percorrere l'antica via fino a Terranera o Fontavignone e visitare la cisterna romana, in un affascinante reticolo di mulattiere e strade che si snodano tra i boschi di querce nel Parco Regionale Sirente Velino. Il ponte romano di Campana risale all'epoca dell'imperatore Claudio, il quale, nel 47 d.C., decise di costruire 43 ponti per sviluppare la viabilità di Roma, per dare impulso all'economia e alla cultura nella penisola. Il ponte romano di Campana fu il primo dei soli 12 eretti sull'Aterno e Claudio se ne servì come posizione chiave per allacciare due grandi arterie romane: la Claudio nova e la Poplica Campana. La Claudio nova, partendo da Roma, entrava nel territorio dei Vestini e si biforcava più volte nella valle dell'Aterno. La Poplica Campana, invece, univa Pelutium ad Alba Fucens e di lì in Campania. Il tracciato, che portava dal ponte di Campana fino alle Rocche, è evidente ancora nei resti dei muri campestri lungo la base di colle Prutto e nella pavimentazione che si incontra ripulita dalle piogge. Superato il ponte, per una via secondaria tra i boschi, la valle dell'Olmo, si ricongiungeva presso Fruntenias (Fontavignone), con la seconda via romana, la Poplica Campana che, dall'alto piano delle Rocche, portava ad Alba Fucens. Nell'angusta valle di Acciano, sebbene lunga soltanto undici miglia, restano i 12 splendidi ponti romani voluti da Claudio, di cui quello di Campana fu il primogenito.

In origine era composto da quattro arcate a tutto sesto e tre tagliacque; era lungo 130 palmi (un palmo = cm 7,62) e largo poco meno di 12 tra i parapetti laterali; a metà ponte, nella parte superiore c'erano due edicole affrescate, coperte da un piccolo tetto. I costruttori del ponte lo hanno fatto "ad perpetuam", usando un doppio metodo: con una calcina fluida stringevano migliaia e migliaia di sassolini per formare un solo masso, impermeabile all'acqua e non facilmente frantumabile; davano ai macigni forme geometriche diverse e le combinavano a secco, senza nessun mezzo se non la connessione, e ciò non permetteva ai massi di muoversi né di poter essere divelti. Per 18 secoli, fino al 1834, il ponte si è mantenuto nella sua stabilità e nelle sue forme con i tabernacoli al centro, coperti a caratteristica tettoia, con immagini

di santi affrescate a mo' di torre. Non si hanno documenti che attestino la situazione nel corso dei secoli, fino a quando, in pieno Ottocento, si hanno notizie di rimaneggiamenti: alle quattro arcate a tutto sesto ne furono aggiunte altre due, una sull'argine destro e un'altra su quella di sinistra di m. 3,60 ciascuna. La copertura del tetto fu allargata di due metri di larghezza e un metro di altezza, sia per dare rifugio in caso di pioggia che per consentire il transito delle vetture cariche di prodotti della campagna. In tempi più vicini a noi, la parte superiore del ponte è stata rimaneggiata, le edicole ricoperte di cemento, il tetto abbattuto per consentire il passaggio delle trebbiatrici.



Durante la seconda guerra mondiale una bomba, sganciata dagli alleati, sfiorò il Ponte Romano di Campana e colpì la casa adiacente verso la ferrovia, distruggendola. Lordigno era indirizzato alla galleria, dentro cui i tedeschi avevano nascosto armi e munizioni. Il nome del borgo di Campana, sorto accanto al fiume Aterno, le cui prime notizie documentate risalgono all'anno Mille, potrebbe risalire alla presenza di un ceppo miliario posto vicino al ponte, con su scritto il nome della strada; si ipotizza che l'usura e l'erosione del tempo possano aver cancellato dalla scritta Poplica Campana la prima parola, lasciando visibile solo la seconda, Campana, appunto.

Segue da pag.10

Eh, sì, perché l'essere fidanzati non significava certo poter uscire a camminare da soli o scambiarsi baci ed effusioni! No, no, anzi! Era proprio in quel momento che la sorveglianza si inaspriva e i fidanzati non venivano praticamente mai (!) lasciati soli per evitare che succedesse "il fattaccio" e le ragazze si guastassero. A tal proposito venivano arruolate schiere di fratellini e sorelline, come elementi di disturbo e di distrazione di massa... o a presiedere agli incontri era sempre presente lei, la madre riproducendo

un altro antico adagio "ji, mammta i tu..."

Ed era così, candite e ingenua, che le ragazze si ritrovavano davanti all'altare e poi in luna di miele, accanto al marito scelto per amore o scelto dalla famiglia, nella più totale ignoranza di quello che le aspettava, del sapore di un bacio o di una carezza più ardita, con un'unica granitica certezza: che sarebbe stato "per sempre".

Attualità

STRADE STORICHE Monumenti da salvare

di **Dino Di Vincenzo**

In una calda estate degli anni '80 del secolo scorso, mentre percorro la SS 17 in direzione dell'Aquila, detti un passaggio ad un autostoppista (*pratica allora ancora molto usata*). Era un giovane Jugoslavo appena laureato in ingegneria.

Dopo Bazzano imboccammo il lungo rettilineo fino all'Aquila e la macchina attraversò, come di consueto, una sorta di tunnel formato dai rami degli alberi che si riunivano in alto. Le chiome, avevano formato uno scorcio davvero suggestivo. Io ero abituato a quel quadro naturalistico, non così il mio accompagnatore che esclamò forte la sua meraviglia e, presa dal suo zaino una Pentax reflex, iniziò a fotografare quell'inconsueto spettacolo.

Questo episodio mi è ora tornato in mente in occasione della presentazione del volume *"Strade Storiche - monumenti da salvare"* di Oreste Rutigliano (*già Presidente nazionale di Italia Nostra*). In una affollata sala nella storica libreria Colacchi dell'Aquila, l'autore ha raccontato le forti emozioni che lui ha vissuto da giovane, quando scoprì il bel paesaggio italiano, semplicemente andando in macchina. Infatti secondo Rutigliano, il modo migliore per apprezzare le bellezze naturalistiche di una nazione, è percorrerla lungo

le sue arterie più significative. Le strade di un tempo venivano realizzate per essere belle, nelle opere d'arte sapientemente realizzate da mastri scalpellini, (*muri, ponticelli e segnali miliari in pietra*), banchine modellate e ordinate, alberature piantate per abbellire, con il tracciato che assecondava l'andamento naturale dei luoghi e delle colline.

La proiezione di alcune belle immagini, ha facilmente aiutato il pubblico a comprendere e condividere l'obiettivo dell'Autore. Sensibilizzare i cittadini e arrivare a regolamentare e proteggere questa bellezza con un provvedimento

legislativo. Perché non vengano più sostituite le opere d'arte con il cemento, affinché non si producano "ferite" ai fianchi delle montagne, perché non si continuino a tagliare gli alberi.

Ha parlato delle immagini che sono diffuse durante il Giro d'Italia, paragonandole a quelle del Tour di Francia. Quest'ultime secondo l'Autore, mostrano la nazione francese, che ha un paesaggio più curato, dove la natura è protetta e la società è più sensibile. E su una particolare sensibilità di quel Popolo, val la pena citare un recentissimo provvedimento legislativo francese, che ha posto le basi perché venga tutelato addirittura il canto del gallo! Per salvare quel sistema sensoriale legato ad un particolare habitat campestre che va scomparendo.

Anche l'uso, a volte dissennato del suolo, che ha consentito la proliferazione apparentemente senza regole di case, capannoni ecc... ovunque nelle nostre campagne, è una delle pratiche aspramente criticate da Rutigliano.

Qui, nel nostro territorio, non mancano esempi negativi, di come vengono alterati alcuni paesaggi. La magnifica alberatura di cui parlavo all'inizio, non esiste più! L'Anas ha provveduto a tagliare gran parte degli alberi che rendevano affascinanti alcune tratte ed ora si appresterebbe ad eliminare anche il residuo tratto alberato

tra Navelli e Collepietro. Per opporsi, è sorto un movimento ad hoc, presente anche sui social: *"salviamo gli alberi della piana di Collepietro"*.

A dire il vero questi luoghi che ora si vuole proteggere, non sono elementi naturali del nostro paesaggio, ma sono opere realizzate proprio dall'uomo. Ma in un periodo in cui forse c'era maggior sensibilità verso il territorio e l'ambiente. La SS 17, così istituita nel 1928, ricalca in gran parte tratti stradali antichi: la diramazione della **Salaria** nel suo luogo d'origine Antrodoco, la via **Claudia Nova** nel tratto a noi più conosciuto e la cosiddetta **via degli Abruzzi** più a sud. E' evidente che le tecniche di realizzazione sono il frutto delle capacità ingegneristiche dei vari periodi. L'asfalto, nel tratto della piana di Navelli, fu steso nel 1931. L'abbellimento mediante la piantagione di alberi è da ricercare inizialmente nel periodo fascista, continuata poi fino agli anni '60 del secolo scorso.

Una circolare del Ministero dei trasporti (*n. 3224/2021*) in effetti vieta, per motivi di sicurezza, la nuova piantumazione degli alberi ai bordi delle strade ma, sentenze varie, vietano ugualmente il taglio indiscriminato di quelli esistenti ove non lo suggeriscano motivi di sicurezza. Ed è questo l'appiglio dell'Ente statale, la sicurezza. Le numerose azioni repressive intraprese dalla magistratura per la caduta di alberi che hanno creato feriti e morti e la pressoché impossibilità a controllare lo stato di benessere di ogni albero, stanno di fatto conducendo alla perdita di scorci e panorami ormai diventati parti essenziali del nostro territorio.

E' altrettanto innegabile che l'allargamento della statale nel tratto Navelli Castelnuovo, avvenuto nei primi anni 2000, ha resa più sicura l'arteria, determinando un crollo verticale delle morti per incidenti. Una soluzione è possibile? Forse basterebbe investire di più per questo aspetto legato alla bellezza, curare e controllare di più gli alberi, porre ai lati delle strade barriere di protezione, non necessariamente solo metalliche. E se per mantenere inalterato uno scorcio, bisogna passare in galleria e spendere di più per la cura dell'ambiente, bisogna iniziare a farlo. Non accontentarsi necessariamente delle soluzioni più economiche. Gli sbancamenti indiscriminati effettuati per allargare le arterie, andrebbero effettuati con opere di ingegneria naturalistica ormai ben conosciute e diffuse.

E forse, ancor più utile potrebbe essere la moderazione nella contrapposizione tra i portatori di interessi contrapposti, che spesso si riducono a punti di vista inutilmente intransigenti e fine a se stessi.



I lavori di una volta, la raccolta del granturco

Quando a “SCARTUCCIA” TRUVIVI LA MAZZOCCA ROSCIA”

di Mario Giampietri

Tutti i lavori nella vita contadina erano cadenzati, conseguenziali, armoniosi, e a dir poco perfetti, sia per le singole persone che per le comunità. Al contadino vero, non necessitava redigere e rispettare il cronoprogramma (oggi documento necessario in alcune attività) era sufficiente controllare le fasi lunari, crescita e mancanza, perché alcuni lavori era opportuno eseguirli in mancanza, altri ovviamente in crescita; poche lavorazioni si accavallavano per più giorni. Al fine di dare un'idea, iniziando



dal mese di gennaio un contadino tipo di Navelli: ammazzare il maiale e le lavorazioni connesse; se non c'era neve andare al bosco a far legna; nei mesi successivi, man mano: portare il letame ai campi; potare ulivi e vigne; zappare le

vigne; seminare le foraggere (erba medica e lupinella) seminare i legumi e vari ortaggi; falciare le foraggere; irrorare le vigne; mietere e trebbiare orzo e grano; trapiantare i bulbi dello zafferano; erpicciare gli ulivi; raccogliere il granturco; vendemmiare; raccogliere i fiori dello zafferano; arare le stoppie; cogliere le olive; fare legna; iniziare ad ammazzare i maiali. Si arrivava alla fine dell'anno con serenità.

Tra la fine di settembre ed i primi giorni di ottobre, si raccoglieva il granturco; le “mazzocche” si staccavano dalle piante e con l'ausilio di canestri o cesti (per due persone) si caricavano sui carretti, quindi dai campi si portavano quasi sempre in una rimessa, dove si ammuccchiavano e restavano per alcuni giorni. Il pomeriggio-sera, quando si decideva di “scartocciare” cioè aprire le pannocchie, si avvisavano i vicini di casa, qualche parente e qualche altra persona disponibile. I convenuti, uomini e donne, anziani e giovani, sedevano intorno alla catasta e, mentre le pannocchie venivano aperte dalle foglie, ognuno iniziava il racconto di qualche storia, di qualche pettegolezzo, qualche avvenimento. Le pannocchie non erano tutte uguali, pertanto era necessario una cernita, a quelle più piccole ed a quelle meno piene venivano tolte tutte le foglie e si depositavano in un canestro che il padrone di volta in volta le accatastava in un angolo del locale. Alle pannocchie migliori, venivano tolte soltanto una parte delle foglie e consegnate agli uomini più esperti che con molta pazienza e tanta maestria, facevano le “certe” praticamente con le poche foglie lasciate su ciascuna pannocchia si creava una treccia lunga circa un metro e mezzo, che successivamente venivano appese per l'essicazione, alle ringhiere dei balconi. Quando nel gruppo di lavoro, c'erano una ragazza ed un ragazzo che in qualche modo

si sapeva esserci un principio di ammiccamento, si ricorreva alla “mazzocca roscia”. Le pannocchie si sa, erano e lo sono ancora oggi maggiormente di colore giallo, quelle rosse erano rarissime, perciò venivano necessariamente riciclate. Per questa operazione, che potremmo definire un gioco, ovviamente necessitava la complicità di tutti i presenti o comunque di molti, ad eccezione dei due giovani prescelti per la serata. La pannocchia rossa veniva perfettamente avvolta con foglie fresche, tenuta in custodia da uno dei presenti, il quale, quando riteneva il momento opportuno, con disinvoltura cercava di spingerla verso uno dei due giovani; siccome tutti l'avevano occhiata, per esclusione uno dei giovani la doveva necessariamente prendere, appena l'apriva tutti gli altri battevano le mani invitandolo a formulare una parola, un gesto, una gentilezza all'altra giovane. Era fin troppo evidente che l'imbarazzo era tanto, specialmente se erano presenti i loro genitori. Terminata la “scartocciatura” si liberava una parte del locale, si svuotava qualche fiaschetto di vino e qualche cestino di biscotti, si procedeva con il ballo; le canzoni, la musica erano assicurate o da un giradischi oppure da una fisarmonica. Era una di quelle tante occasioni di ricreazione che si aspettavano per poterci partecipare con entusiasmo; era una festa.



Storia

La storia dei nostri territori 1423 - Braccio da Montone e l'assedio di S. Pio e Barisciano

di **Marco Bartolomucci**

Il Castello di Barisciano dominava, fino a qualche decennio fa, il panorama del paese. Ora il proliferare dei pini lo nasconde praticamente alla vista. In realtà si tratta di un recinto fortificato di forma quadrangolare e con il perimetro di circa 400 metri. Delle originarie torri solo due sono attualmente visibili mentre



Il Castello, come si presentava alcuni anni prima del terremoto 2009.

il mastio di forma pentagonale, posto alla sommità, è crollato con il terremoto del 2009. La storia del Castello è strettamente legata alla guerra dell'Aquila da parte del condottiero perugino Braccio da Montone. La vicenda inizia nel mese di maggio del 1423 quando Braccio assedia la città dell'Aquila e per mantenerla isolata e tagliare i rifornimenti, sottomette tutti i castelli del contado. Nel corso del lunghissimo assedio e precisamente nel marzo 1424, San Pio e Tussio si ribellano. San Pio viene quindi assaltato dalle truppe braccesche e capitola il 14 marzo, con la conseguente terribile vendetta perpetrata a danno delle donne inermi. Poi è la volta di Tussio, ma nel frattempo giunge notizia che anche Barisciano si è ribellato. Allora Braccio sospende l'assedio di Tussio e si dirige verso il più importante castello di Barisciano. Quanto dura l'assedio di Barisciano e qual è la sua importanza sull'esito della guerra? Come abbiamo già detto, San Pio capitola il 14 marzo, vediamo cosa accade dopo, secondo il "Cantare anonimo del XV secolo": *"...e Braccio annò colla sua mente rea, a campo a Tuscì con sua compagnia; più e più iorni lu campo li tenne..."* *"a Braccio rebellosse Barisciano ...e Braccio li annò a campo a manu a manu, or li se fece la pessima guerra..."*. Quanto tempo è intercorso tra l'assedio di Tussio e quello di Barisciano? L'assedio di Tussio è iniziato dopo il 14 marzo ed è durato *"più e più iorni"*, come quantifichiamo questi giorni, in dieci, quindici? Barisciano capitola il 23 aprile 1424, quaranta giorni dopo San Pio, quindi c'è da presumere che l'assedio di Barisciano sia durato circa un mese. L'Antinori a sua volta scrive che a San Pio *"...si conchiuse il trattato a 14 Marzo"* e che Braccio *"era passato in campo di Tussi, dove durò fatica di più giorni..."* è, giunta la notizia che anche Barisciano si era ribellato, *"...levato dall'assedio di Tussi, sen'andò tosto a quella volta..."* Anche qui, riguardo alla durata dell'assedio di Tussio, si parla di "più giorni" senza una quantificazione precisa. Luigi Lopez, nel suo libro "La guerra aquilana di Braccio da Montone", scrive, riguardo

all'assedio di Barisciano *"...anche qui Braccio mise in opera le bombarde e scavò sotto la mura, ma le cose andarono ben più a lungo che a San Pio e non senza perdite"*: La vendetta di Braccio fu terribile, vediamo cosa dice il "Cantare": *" de femene uni agli altri ne fa duni, / de più de cento ne foro adunata: / como de Sancto Piu scì le spollaru / et in Aquila nude le mandaru. / O Dio, che ncy venia li mamolicti, / chi uno in braccio e l'altro per le mani..."*. La resistenza di Barisciano ha avuto influenza sull'esito finale della guerra? Sempre secondo ciò che scrive Luigi Lopez, nell'aprile 1424 vi furono grandi movimenti e trame, nel Regno di Napoli, da parte di altri protagonisti del tempo (Francesco Sforza, Pietro d'Aragona, Giacomo Caldora, la Regina Giovanna II...). Lopez conclude il capitolo dicendo: *"Ciò avvenne il 12 aprile, mentre Braccio da Montone si baloccava tra San Pio, Tussio e Barisciano"*. Si può quindi desumere che questa evidente "perdita di tempo" sia stata deleteria per Braccio, riguardo al risultato finale della guerra in quanto lo ha "distratto" dalle vicende che intercorrevano nel regno. Altra cosa da tenere in considerazione è che durante il lungo assedio di Barisciano, L'Aquila ebbe certamente modo di riorganizzarsi e rifornirsi per poi affrontare al meglio la battaglia finale. Inoltre il fatto delle donne di Barisciano aveva pesantemente colpito l'orgoglio degli aquilani e aumentato la loro determinazione a difendere la città ad ogni costo. Nel 2024, seicentesimo anniversario della battaglia dell'Aquila, ci saranno certamente incontri, seminari, convegni e manifestazioni varie sull'argomento. L'auspicio è che la vicenda di Barisciano non venga ricordata solo per la crudeltà di Braccio, ma che le venga riconosciuto anche un ruolo importante sull'esito finale della guerra.



Lapide commemorativa affissa alla torre del Castello

Attualità

IL MILITE IGNOTO

di Mario Giampietri

Dopo la fine della Grande Guerra (1914 – 1918) i governanti dei popoli che avevano a vari titoli partecipato ai conflitti, sentirono il dovere di onorare le memorie dei tanti caduti e dei tanti dispersi, non soltanto singolarmente, ma in luoghi pubblici come a voler far partecipare all'incontro gli stessi. L'Italia per commemorare i caduti, con l'intento di coinvolgimento e di affetto sublime, individuò un luogo centrale e di massima visibilità.

Prima una ristretta commissione, poi l'unanimità della nazione, scelsero l'Altare della Patria di Roma, (Il Vittoriano) voluto alla fine dell'800 per onorare la figura del primo re dell'Italia, il luogo in cui avrebbero potuto essere degnamente commemorati i caduti in guerra. Un monumento aperto, visibile da più angolazioni con la sua maestosità e bellezza, circondato da spazio per una meditazione, per una preghiera e perché no, per una riflessione sulla "inutilità" delle guerre ovunque combattute.

Quindi il Parlamento Italiano l'11 agosto del 1921 decise la localizzazione dove poter onorare i tanti caduti. La salma di un soldato "anonimo" fu scelta da una madre di un disperso (signora Bergamas Maria Maddalena),



tra tutte le salme presenti ad Aquileia. Ovviamente il feretro poteva essere trasportato a Roma in vari modi, fu scelto il treno, il simulacro scoperto al centro di un vagone, attraversò paesi, città, campagne per più giorni, spesso con dovute soste in varie stazioni e con numerosa presenza di pubblico di ogni ceto sociale, assiepati lungo i tratti ferroviari; la Grande Guerra, aveva intaccato la quasi totalità delle famiglie italiane. Da Aquileia il treno iniziò lo stritolio il mattino del 29 ottobre 1921 toccando anche le stazioni maggiori come Venezia – Bologna - Firenze; la cerimonia di tumulazione, all'Altare della Patria si svolse nel pomeriggio del 4 novembre alla dovuta presenza di tutte le rappresentanze delle Forze Armate e di tutte le autorità civili e religiose. E' doveroso precisare che l'evento all'inizio fu denominato come "SOLDATO IGNOTO", fu proprio il nostro corregionale Gabriele D'Annunzio a suggerire e quindi a modificarlo con il nome "MILITE IGNOTO". Certamente un termine più poetico e probabilmente più orecchiabile, però da allora per tutti noi il monumento romano rappresenta i caduti di tutte le guerre, in special modo ricorda quei giovani che non hanno avuto neanche una pur minima degna sepoltura. Per completezza del ricordo, al Milite Ignoto fu concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione: *"Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria"*. L'augurio che vorrei giungesse a tutti i cittadini del mondo è semplicemente quello di non dover ricordare militari o civili, feriti o morti per una Guerra ovunque venisse combattuta e pensata, vorrei proprio non osservare bandiere a lutto, ma vorrei sempre e comunque ammirare lo sventolio delle stesse, in segno di gioia, di tranquillità e di Pace.

Le ricette dell'abate

di Mario Andreucci

La pizza dolce

Lei, la regina delle torte, quella che più rappresenta il nostro Abruzzo. La più preparata in ogni occasione importante e ricorrenze, il dolce con tanta storia che cerco di riproporre il più originale possibile. Qual'è l'originale? In ogni famiglia e in ogni casa c'è la propria ricetta, Io vi presento la mia che è custodita con amore nel mio vecchio e sbiadito ricettario.

Per il pan di spagna occorre 8 uova, 150 gr Di farina, 150 gr di fecola di patate, 300 gr di zucchero, 1 bustina di vanillina, limone grattugiato.

Crema pasticcera: 1 lt di latte, 8 tuorli, 200gr di zucchero, 130 gr di farina, bacca di vaniglia, scorza di limone. 100gr di cioccolato fondente.

Glassa: 200 gr di zucchero a velo e due cucchiaini d'acqua.

Confettini per decorare, alchermes e caffè per bagnare.

Il pan di spagna è consigliabile prepararla 1 o 2 giorni prima.

Questa torta è un pò elaborata, ma con pazienza e amore tutto si può fare. In una ciotola montate i rossi d'uovo con lo zucchero molto bene, deve risultare gonfio e spumoso, a parte montate gli albumi con un pizzico di sale, unire poco alla volta ai rossi



sbattuti, delicatamente per non smontare, continuate con la farina setacciata sempre poco per volta, aggiungete la buccia grattugiata del limone. Versare il composto in una teglia unta e infarinata oppure mettete della carta forno. Infornate a forno

caldo a 170° per 30 minuti. Per la crema, fate bollire il latte con la vaniglia e la buccia del limone, montate i tuorli con lo zucchero unite la farina setacciata e amalgamate per bene tutto, ora aggiungere il latte a filo e lasciate addensare la crema, quando è pronto dividete la crema a metà, in una parte unire il cioccolato a pezzetti quando è ancora bollente in modo che si scioglie. Tagliate il pan di spagna ricavando tre dischi, bagnare con il caffè e l'alchermes, che magari diluite con un pò di acqua. Farcite con le due creme e ricomporre tutto su un piatto da portata decorando con la glassa e confettini. fate asciugare la gassa a temperatura ambiente, solo dopo mettete la torta in frigo. La regina delle torte è pronta per essere servita.

Liscio & Busso

RI-EDIFICAZIONE

A breve partiranno i lavori di rifacimento dell'edificio comunale di Caporciano. Il fabbricato ebbe funzione di scuola e, successivamente, fu sede Municipale.

- Cumbè, mò r'hav' l'vèt' ru Cumun' allisù, l'hi vist'?
- I scì, cumbè! Pèr' ca gliù tava rfè.....
- I coma fav' mò ssi quetrèn' d' l' Amministrazion'?
- Cumbè, quissi sò citirègl', r'hav' m'iss' agl' Asil'!
- Ah 'mbè, pùr lòc' stav' bbon'! Chiuttost' mò ch' spalln' ru Cumun', p' rfè ru gnov' vid' quanta ripa tròvn'! T' l' rcùrd' quand' stavamm' a lavurè ch' Giacchtella quant' min' tninna sparè?
- Coma n' m' l' rcòrd'! Frchinn' tutti ri ping' d' Caplaterra! I minu mèl' ch'allora c' stevn' r'artificer' da cristièn'! Gend' ch' la sprienza, ca s' nn' si fè, c' pù rmètt' pur' la pell'!
- Ma quèla eva ggend' ch' sapevn' sparè! T' l' rcùrd' coma gl' ficinn' nù lavòr' alla cerqua d' Zuchr'?
- Coma n' m' l' rcòrd'! Allora s' rumbinn' tutt' ri vetr' d' Capurcièn', i d' la cerqua n' racullinn' mangh' nà schiappa!

- Beh, allora c' mtinn' troppi cannlòtt', ma la cerqua la frchinn'! Chiuttost' coma vè ssù Cumun' gnòv'?
- Ma ca fav' nù' begl' fabbrichèt', c' m'ittn' pùr' la Posta i gl' Ambulatorih'....
- Ma ell' ver' cà c' fàv' pur' la piscina?
- Ma cù cazz' dic'? Ru parchegg' c' fav', no la piscina! Po' rfàv' pur' la scola a Vommnech'.....
- La scola a Vommnech'? I p' chi la rfav'? 'Ngè rmast' nisciun' a Vommnech'!
- Cumbè, 'nz' pò mè sapè! Quissi Vommnech' pùnn' pur' 'nchmnzè a rfè ri figl'!
- Chiuttost', basta ca stù Cumun' gnov' ru fav' begl', na cosa da cristièn'..... Avissna fè coma a sti paes' vicin' ecch'.....



IL MARKET F.LLI MARINI SAN PIO DELLE CAMERE

@SupermercatoCOALF.LliMarini · Negozio di alimentari

inturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: David Filieri

Direttore: Dino Di Vincenzo

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Mario Andreucci Chiara Andreucci
Alessia Ganga Riccardo Brignoli

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Eleonora Falci Marco Bartolomucci
Luigina Salvi

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com

AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX